

Dalla critica della "lotta armata" all'idea di conflitto e mediazione

di Rossana Rossanda

Il dibattito che aprimmo a novembre su «Soluzione politica o amnistia» ha avuto un curioso destino. Pensato soprattutto per le forze politiche e i gruppi di giuristi che si occupano del «come uscire dall'emergenza», ha avuto una inaspettata eco nelle carceri, dove si è inserito e ha accelerato un dibattito la cui importanza sarebbe sciocco ignorare.

Il documento che qui pubblichiamo porta le firme della dirigenza di Prima linea, quella che è stata la formazione armata più forte assieme alle Brigate rosse. Esso segna in moto netto — come scrive — «il superamento del e la separazione dai percorsi della lotta armata». Non è il primo dei documenti che le formazioni armate producono, dopo il loro scioglimento; è, forse, il più chiaro.

Quel che fu l'irriducibilismo dunque è finito. Ben poche frangere restano; nessuna in grado di identificarsi come organizzazione. Perfino a Nuoro, dopo lo sciopero della fame, i due documenti (Badu Complot e Area marxista-leninista) non si sa più chi rappresentino e se non siano in via di superamento. E' un processo drammatico, venendo da itinerari tragici; non è facile e può apparire ancora confuso, ma applicargli puntigliose postille invece che coglierne la direzione, sarebbe non capirne la portata. Che si riassume così: le «Organizzazioni combattenti», come si sono chiamate, sono state sciolte dagli stessi che le avevano formate; e non solo sul terreno operativo, ma con una certa critica all'analisi e alle tesi che le avevano sorrette. Antagonismo non sarà più guerra.

Essere guerra è stato un errore, e grave. Che cosa significhi questo nel carcere è chiaro; e se fuori qualcuno volesse ancora sparare, non avrà né riferimento né copertura in questa storia, questi uomini e queste idee.

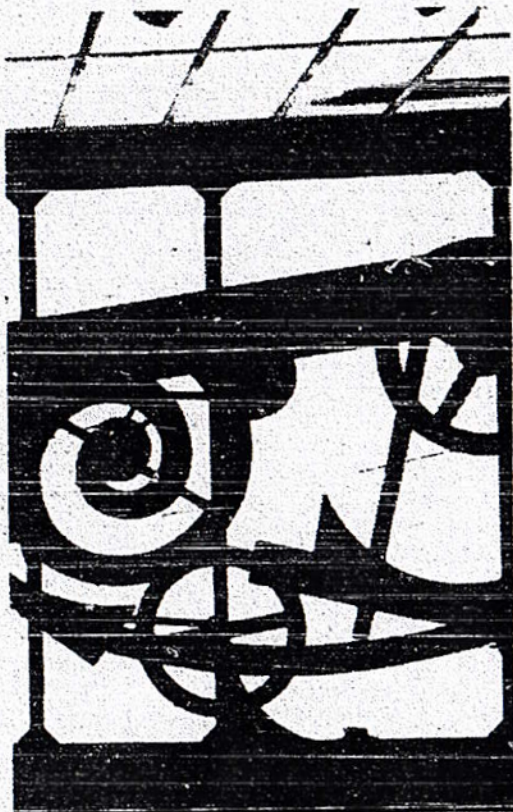
E' mia convinzione che si tratti d'un esito decisivo; oggi, con questi documenti, e non ieri si consuma la vera fine della fase di «guerra». E' inesatto che i gruppi armati furono sconfitti «sul terreno militare» dalla cattura e carcerazione dei capi: negli anni più sanguinosi direttive e reclutamento sono venuti dalle gallerie. Quel che Dalla Chiesa capi a suo modo è che il terrorismo andava in crisi nel pieno della sua crescita per la disproporzione fra la sua massa di «azione militare» e la sua espansione politica. In questo senso è più corretto dire che fu sconfitto dalle masse. Ma non, come si afferma dalla «ferma risposta dalle masse»: le masse si immobilizzarono, non risposero né agli appelli delle istituzioni (aiutateci a catturarli) né a quelli dei gruppi armati (seguiteci). E per poco entusiasmante che questa constatazione sia stata per le istituzioni, dovette essere terribile per le leadership degli armati: veniva loro un «no» da un popolo non integrato e non poliziesco, che si ritirava silenziosamente, ferito dagli uni e dagli altri, lasciandoli a dibattersi come pesci senz'acqua.

Gli adepti più fragili restarono nell'ottica della «guerra», trasferendosi dall'altra parte, come pentiti attivi, collaboratori della polizia; come tali aiutarono a scoprire cavi e dirigenze, portarono anche a operazioni inaccettabili come quelle di via Fracchia. Ma quel loro passare alla delazione avrebbe al contrario ricompattato le OoCc (per l'antico rifiuto del tradimento) se queste non fossero state ormai incrinata dalla crisi politica del loro progetto.

E' a questo punto che il documento del 51, detto impropriamente della dissociazione — fu steso da chi non aveva nulla da cui dissociarsi, salvo, credo, un paio di nomi — interveniva rivolgendosi alle organizzazioni armate esprimendo e proponendo loro una dura condanna del terrorismo, una severa critica di sé per essersi avviluppate in un tragico errore; e in pari tempo al paese perché considerasse il recupero d'una generazione che era insorta contro di esso in armi, se le armi venivano deposte. Non c'era altra strada, pena, per i primi, l'inchiodarsi fra il proprio e altrui annientamento o l'abiura, e per il secondo, il non saper chiudere l'emergenza mai.

Non stupisce che questo documento, politicamente acuto e inserito nel cuore della crisi, fosse avversato all'inizio da molte leadership armate come il più corrosivo, quello che le metteva in difficoltà tanto più efficacemente in quanto chiedeva loro una revisione radicale, non una cancellazione di memoria e identità. Stupisce che a sinistra, salvo pochissimi, non si capì né aiutò.

Questa linea oggi ha vinto nel carcere. E' il senso del documento di «Prima linea», che non solo sancisce



la fine della lotta armata, come pratica e come teoria (in quella sottolineatura di superamento e separazione, del o dal), ma il consumarsi di tesi che hanno radici ben più lontane degli anni settanta. E offre e chiede, ad armi politiche e ideologie deposte, una mediazione alle istituzioni. Mediazione, discorso politico, percorsi legislativi, dialogo: non amnistia, che è atto di clemenza del più forte tra parti destinate a restare uguali a se stesse. Mediazione alla cui base sta il concetto che tutte le conflittualità, anche le più alte, sono legittimate in quanto non si impugnano le armi; dunque un attestarsi della sfera politica e giurisdizionale a livelli più complessi, e l'inizio d'un dialogo attraverso processi che rispettino le garanzie, distinguano percorsi e responsabilità, usino umanamente della pena e in carceri umanamente corrette — con i figli ribelli che oggi ripercorrono storia e presente in nome di un'identità antagonista ma non di guerra.

Si risponderà di no? In Germania il ministro degli interni seppe parlare con quel che del terrorismo restava, e non in termini di contrattazione e di delazione. Era uno stato forte, forse il nostro non lo è. Ma il problema gli si pone. Dato e non concesso che il fronte della fermezza fosse politicamente giusto, esso aveva dalla sua un solo serio argomento: che non tratti con chi è in armi contro di te. Ma deposte le armi e la loro ideologia, in nome di che una democrazia rifiuterà il dialogo?

Certo fra tutti questo è il più difficile. C'è nell'uccisione del nemico politico un pesantissimo valore simbolico: non perché sia moralmente più condannabile di altre (l'assassinio per distrazione proprio della civiltà dei consumi, l'omicidio «bianco» o quello per speculazione, avidità, vendetta). Ma perché l'omicidio politico inficia il principio delle relazioni sociali: anche le più conflittuali, anche quelle in cui può prodursi la rottura rivoluzionaria. E tuttavia a chi ha violato questa regola ma oggi riconosce l'errore e ne ridiscute le radici, che altro si può chiedere se non di pagare il suo prezzo alla legge? Esorcizzarlo come un mostro, separarlo come un «non esistente» significa per il paese non solo uscire da una linea di diritto non formale, che chiede alla democrazia di avere avversari, non nemici, ma rifiutarsi di guardare dentro di sé: giacché il terrorismo è figlio d'una sua strozzatura e convulsione. Così oggi l'uscita dall'emergenza si configura anche come ripresa di dialogo con la popolazione politica carcerata. Che non significa assolvere, ma riconoscerla come frammento di storia politica del paese, identità non aliena, voler una riconciliazione della società che va molto oltre il destino del singolo. Non a caso il documento guarda al presente e al futuro, domanda di ripensare la norma e la trasgressione; si inquadra nei processi pesanti di ristrutturazione e nei ripensamenti della politica. Se mai, gli manca ancora il riconoscimento di quanto l'attuale negativo rapporto di forze tra poteri, nazionali e non, e soggetti di liberazione sia stato negativamente condizionato dagli anni di piombo. Ma questa riflessione verrà.

Va aiutata. A condizione di pensare i leggi d'uscita dall'emergenza col respiro di questo nuovo clima. Chi non lo intende e non si muove in esso, con fatica e serietà e responsabilità, resta ancora speculare a quella logica di annientamento che nelle carceri è stata battuta. Bisogna saperlo, perché se la pace è difficile, la guerra resta velenosa anche per chi pensa di avere vinto.

di Chies
Roberto
e NicolLe c
una p
di tem
matar
no di
imput
di MilDur
mente
tiva p
tavia
e l'ini
nia po
ne, ric
battito
rimenSull
operat
critica
no all
ti dell
ge, fr
netter
trasfo
di int
di cri
fare q
menti
che è
diata
e a u
sicure
to dal
una c
e din
aggre
zioni
ciò st
urger
poter
billre
mess
giunt
ricerc
luppo
gure
niam
di av

di Ma

Me
oltre
cend
opere
senza
Da
nella
nelle
sti l
dita
ce, e
duzio
di R
ha s
Him
passa
Salva
come
è ant
il per
tre a
Un
è sta
nieri
fa ri
camp
su al
in av
In
niver
rista
i Me
e No
blica